





# Whirlpool se ne va da Napoli Mille operai senza più lavoro

Fallisce il tentativo del governo di convincere il gruppo americano degli elettrodomestici a mantenere la produzione. Fabbrica chiusa dal primo novembre, in difficoltà le piccole aziende dell'indotto. La protesta: "Ci stanno togliendo la dignità"

di Antonio Di Costanzo

**NAPOLI** — Cala il sipario su una delle ultime grandi realtà industriali del Mezzogiorno. Whirlpool il primo novembre chiuderà lo stabilimento napoletano di via Argine. Si è concluso con un nulla di fatto il vertice convocato ieri a Palazzo Chigi dal premier Giuseppe Conte. Neanche lui è riuscito a fare breccia nel muro innalzato dalla multinazionale americana che non vuole continuare a produrre lavatrici a Napoli e non si fida delle garanzie proposte dal governo, tanto da stracciare un accordo firmato neanche un anno fa, con buona pace dei 410 operai impiegati nel sito e degli altri 534 dell'indotto, a cui vanno aggiunti almeno altre 500 persone più o meno collegate con la fabbrica. La scossa tellurica che si è abbattuta su Napoli avrà conseguenze pesanti in tutta la Campania. Colpirà la Passel, specializzata in componenti per elettrodomestici con il 60 per cento di produzione dedicata alla Whirlpool, che impiega 150 operai a Montoro e 45 a Fortino in provincia di Avellino. Stessa storia per la Cellublok con il suo 70 per cento di produzione targato Whirlpool. In una classifica da incubo sta messa peggio la Scame Mediterranea, 100 per 100 di produzione dedicata al colosso americano con 51 persone impiegate nello stabilimento di Sant'Angelo dei Lombardi e 8 distaccate in via Argine con il progetto Genesis. «Dovrebbero produrre obblò, ma sono fermi da luglio» fa sapere la Cgil Campania.

Scenario tragico anche a Carinaro, in quella che era definita "Terra di lavoro", in provincia di Caserta, ferita da più crisi, dove 380 ex dipendenti Whirlpool attendono di essere ricollocati con una riconversione in



▲ **Allo Sviluppo**  
Il ministro  
Stefano  
Patuanelli

dustriale che ha garantito continuità lavorativa solo a una manciata di loro. Quando da Roma, prima il ministro dello Sviluppo economico, Stefano Patuanelli, e poi Conte hanno spiegato che il faccia a faccia con i vertici Whirlpool non era andato come si sperava, gli operai che presiedono giorno e notte la fabbrica di via Argine sono usciti in strada in un corteo spontaneo. Hanno forzato un posto di blocco della polizia e

hanno occupato per due ore l'autostrada Napoli-Salerno. «Ci stanno togliendo anche la dignità», hanno urlato. Si sentono traditi da quella azienda che chiamavano "Mamma Whirlpool" e che a maggio scorso con una X su una slide ha comunicato loro la decisione di chiudere. «Noi resteremo in fabbrica, ci barricheremo dentro, non ci piegheranno». Contratti di solidarietà, ricorso agli incentivi e aiuti economici ero-

## L'analisi

### Il governo non ha un piano B Così ha vinto la multinazionale

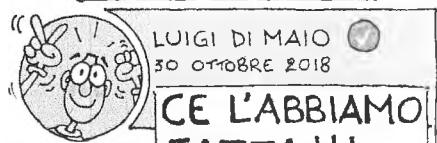
di Marco Patucchi

Due momenti distanti tra loro 70 anni, fotografano la parabola della Whirlpool, raccontando perché in Italia le crisi industriali rimangono tutte, salvo poche eccezioni, inesorabilmente irrisolte. Nel 1949 la politica chiese alla famiglia Borghi di Varese, titolare della Ignis, di costruire una fabbrica di lavatrici a Napoli. Lo stabilimento che oggi la multinazionale americana si prepara a chiudere. Con un salto in avanti arriviamo al giugno del 2019: l'allora ministro dello Sviluppo Economico, Luigi Di Maio, prima cade dalle nuvole e poi mostra i muscoli alla Whirlpool che ha appena annunciato ai sindacati la chiusura. Peccato però che, come si scoprirà, la multinazionale aveva comunicato già da aprile al Mise le sue intenzioni. Come dire, insomma, che da sempre la politica industriale nel nostro Paese (se così la si può definire) si limita a seguire le logiche elettorali dei partiti. Nel caso Whirlpool la multinazionale e i sindacati

recitano coerentemente la propria parte, mentre il governo balbetta. O, meglio, alza la voce ma senza carte vincenti da giocare. È nelle cose, infatti, che un gigante industriale americano (modello ben diverso dal capitalismo familiare italiano) con migliaia di dipendenti nel mondo, alti e bassi di mercato (anche per errori strategici), decida di articolare la propria produzione perché, è il caso specifico, fare lavatrici di alta gamma a Napoli non è più conveniente. Altrettanto sacrosanta e fondamentale la battaglia dei lavoratori per la difesa dell'occupazione, soprattutto di fronte ad un accordo prima firmato e poi rinnegato dall'azienda. Sono le dinamiche dell'economia che la politica italiana pretende di non considerare, trovandosi regolarmente spiazzata dalle emergenze. Emblematico il decreto anti-delocalizzazioni varato sempre da Di Maio: tardivo e insufficiente, perché le sanzioni sono

Ellekappa

## ERRATA CORRIGE



MOVIMENTO

CE L'ABBIAMO  
FATTA !!!

GRAZIE A UNA LUNGA  
CONTRATTAZIONE CHE SIAMO  
RIUSCITI A CHIUDERE AL  
MINISTERO PER LO SVILUPPO  
ECONOMICO, WHIRLPOOL NON  
LICENZIERÀ NESSUNO!

incommensurabili con le gigantesche convenienze economiche che spingono un gruppo a spostare la produzione da un Paese all'altro. Oggi il premier Conte e il ministro Patuanelli respingono platealmente il progetto di riconversione proposto da Whirlpool, ma senza un piano "B" che possa cambiare l'esito di una vicenda decisa più negli Stati Uniti che a Roma. L'armamentario dell'impercettibile politica industriale italiana, d'altra parte, è solo quello degli ammortizzatori sociali (ogni anno 30 miliardi drenati a imprese e contribuenti) che accompagnano, bene che vada, i lavoratori verso la pensione mantenendo artificialmente in vita fabbriche senza speranza. Così diventa impossibile convincere gli operai a fidarsi di scommesse imprenditoriali per le reinustrializzazioni. Intanto, addirittura in Turchia è nato un grande distretto degli elettrodomestici di alta gamma, che ha fatto rientrare migliaia di emigranti.